

## Leopardi/Martin du Gard - L'età critica

---

di **Lino Palanca**

Il penultimo capitolo della terza parte del *Jean Barois* di Roger Martin du Gard, che è poi anche il penultimo in assoluto del romanzo pubblicato dall'editore Gaston Gallimard (1913<sup>1</sup>), amico fraterno dell'Autore, è intitolato *L'âge critique* e porta in epigrafe la prima parte di un verso, il sessantesimo, della canzone leopardiana *A un vincitore del pallone*, composta a Recanati nel 1821.

L'emistichio è: ... *nostra vita a che val?*, domanda, com'è noto, che avrà per risposta il desolato ... *solo a spregiarla*.

Non tutti i tredici capitoli del romanzo sono introdotti da un'epigrafe. Un brano di San Paolo (I, Cor., XIII, 9: *quando ero un bambino ragionavo da bambino; ma quando mi sono fatto uomo, ho abbandonato quel che in me c'era del bambino*) prelude al capitolo *Le compromis symboliste*, dove Jean tenta di restare aggrappato alla fede pur avendone ormai rigettato gli aspetti che giudica infantili, favolistici, buoni per la massa ignorante e superstiziosa.

*La Chaîne*<sup>2</sup>, dove si tratta del matrimonio tra Jean e la bigotta Cécile, è all'insegna di un motto di Emile Herzog (André Maurois): *il matrimonio è pericoloso solo per l'uomo che ha delle idee*.

Una citazione da Henrik Ibsen presiede a *Le vent précurseur*, cioè al racconto della nascita e della formazione del gruppo di combattenti per la scienza contro l'oscurantismo della Chiesa, dei sostenitori della legalità repubblicana nella ormai prossima grande battaglia pro-Dreyfus: *sento onde sollevarsi, sento nascere un'aurora ... il mio cuore è come un mondo...*

André Gide e ancora Ibsen fanno da padrini a *Le Crépuscule*, il capitolo finale del libro, doloroso diario dell'ultimo anno di vita di Barois, avviato ormai ad essere recuperato dalla Chiesa, disarmato di fronte al mistero dell'al di là: ... *come chi segue, per trovare il cammino, la luce che tiene nella sua propria mano ...* (Gide); ... *Non soffiare sul fumo del lucignolo; è il suo odore che ci farà da guida ...* (Ibsen).

Compreso il richiamo a Leopardi, dunque, le epigrafi sono soltanto cinque e le quattro appena ricordate sono tutte attinenti al tema che verrà trattato nel capitolo che le riguarda.

---

<sup>1</sup> Qui seguo l'edizione del 1969 (Le Livre de poche).

<sup>2</sup> *La catena*.

Lo stesso vale per *L'âge critique*, in sintonia con lo spirito di sistema dell'Autore, allievo della Ecole des Chartes, un *habitué* della ricerca metodica dunque, della simmetria e della rispondenza precisa tra significanti e significati.

Allora la domanda è: come mai Leopardi? O meglio, in quale misura il verso del poeta corrisponde al contenuto de *L'âge critique*?

Non ho indagato su quanta conoscenza avesse Martin du Gard di Leopardi o dell'Italia<sup>3</sup>; tuttavia il poeta di Recanati era già abbastanza noto in Francia nel momento in cui fu iniziata la redazione del *Jean Barois*, nel 1910, e il verso che ci interessa era stato addirittura citato da Sainte-Beuve nel suo *Portrait de Leopardi* del 1844<sup>4</sup>.

La corrispondenza non certamente casuale, ma di sostanza, tra il verso e il contenuto del capitolo sta poi a dimostrare che il romanziere francese aveva presa solida sul pensiero leopardiano.

Jean Barois è un giovane della provincia francese (nato nel paesino di Buis-la-Dame, località di fantasia) educato nel rispetto dell'ortodossia cattolica, nonostante abbia un padre ateo. Il ragazzo vince i primi dubbi sulla fede, generati dalla difficoltà di comprendere i misteri dei dogmi, accettando la spiegazione di un prete svizzero, suo compagno di studi universitari; costui separa il cristianesimo degli umili, tutto basato su "simboli", da quello degli uomini di cultura. Gli studi di medicina a Parigi lo convincono però all'abbandono di una fede già traballante. Sposa Cécile, amica d'infanzia, ma il contrasto tra la donna, profondamente osservante, e Jean, ormai libero pensatore, causa la separazione tra i due, nonostante la nascita di una bambina, Marie.

A Parigi, dove va a vivere da solo, Jean diventa direttore de *Le Semeur*<sup>5</sup>, una rivista decisamente anti-clericale e impegnata per l'innocenza di Dreyfus nella grande battaglia combattuta tra il 1894 e il 1906 e passata alla storia come *l'Affaire* per eccellenza. La vittoria della sua parte ne fa un personaggio di primo piano, punto di riferimento del laicismo parigino; tiene conferenze e scrive libri soprattutto in favore dell'incredulità religiosa. Ha una relazione con Julia, giovane redattrice de *Le Semeur*.

Dopo diversi anni, sua figlia Marie va a trovarlo a Parigi e gli manifesta la propria decisione di farsi suora di clausura. L'annuncio provoca

---

<sup>3</sup> Dove è stato due volte, entrambe posteriori all'uscita del romanzo, fermandosi a Roma nel dicembre 1936 e tra marzo e maggio del '37.

<sup>4</sup> Ed. Allia, Paris 1994, p.44.

<sup>5</sup> *Il Semiatore*.

un'accelerazione del processo di revisione delle proprie convinzioni, già in atto in Jean, scosso dal ritorno del sentimento religioso nelle giovani generazioni e dalla rinascita spiritualista in atto prima della grande guerra. Egli abbandona la direzione della rivista, è riassalito dalla tubercolosi della quale aveva sofferto da bambino, si ricongiunge a Cécile e muore ricevendo i sacramenti.

Il testamento morale redatto anni prima, in seguito a un incidente stradale che lo aveva portato alle soglie della morte, viene bruciato da sua moglie e dal parroco di Buis-la Dame.

In esso Jean proclamava un convinto ateismo, che aveva cercato così di tutelare contro le *défaillances* proprie dell'*età critica*.

Nel capitolo *L'âge critique* c'è un fondamentale colloquio tra Marc-Elie Luce, filosofo materialista, e Barois.

Jean è un uomo deluso, che non ha più nulla in cui credere, schiacciato dall'insopportabile peso del dubbio: la fede è da lunghi anni svanita, la famiglia non l'ha mai vissuta e l'amore gli ha solo procurato crude ferite; non spera più nel consenso delle giovani generazioni e anche la sua posizione sociale, di direttore di una rivista in prima fila nella lotta per la vittoria della scienza, è perduta.

Si trova a confronto con Luce, il vecchio maestro e compagno di tante lotte per la laicizzazione della società e della cultura; a lui confessa di non aver più voglia di lottare in questa vita ... *dont le sens m'échappe*<sup>6</sup>; prova il tormento quasi tattile del Nulla, vive nel timore di sparire prima di aver capito il perché della vita, la ragione dell'uomo. Si vede sperduto, avvolto in una nebbia fitta, con niente più nel pugno che ombre e illusioni perdute: *Ah! je ne peux pas me résigner à ce néant!*<sup>7</sup>.

Eppure ama la vita, ancor di più ora che sta percorrendo l'ultimo sentiero:

*... et c'est bien ce qui m'empêche d'accepter qu'elle puisse finir! Plus j'aime la vie, et moins je me résigne aux conditions dans lesquelles il faut vivre. Pourquoi la conscience, si c'est pour contempler le néant ?*<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Jean Barois, cit., p.450 - ... il cui senso mi sfugge.

<sup>7</sup> c.s., p.451. – Ah! non posso rassegnarmi a questo nulla!

<sup>8</sup> c.s., p.452. - ... ed è proprio questo che mi impedisce di accettare l'idea della sua fine! Più amo la vita e meno mi rassegno alle condizioni in cui bisogna vivere. Perché la coscienza, se serve solo a contemplare il nulla?

Chi non va con il pensiero all'incombere del Nulla nella poetica e nella filosofia leopardiane? Alla sfinge del non-essere che immobile ci siede accanto, indesiderata quanto inevitabile compagna dalla culla alla tomba?

Anche Giacomo ha sentito, in età ben più giovane di Barois, il morso della paura del Vuoto, dell'Abisso tenebroso e senza fine:

*Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla<sup>9</sup>.*

Ha poco più di vent'anni quando scrive questa nota e avverte di non vedere più chiaro nella mente il principio che regge le cose, tutte le cose, l'universo. Nulla riesce a non perdersi nel Nulla; niente è necessario, non esiste un motivo per cui un'idea, una persona, un oggetto possano essere o non essere in un certo modo:

*Insomma, il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perché ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perché una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, né differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili. Vale a dire che un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o se esiste o esisté non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere il menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale<sup>10</sup>.*

E si era posto, Leopardi, la stessa domanda di Jean sul perché fosse stato dato all'uomo di avere coscienza del proprio essere un nulla e di dover contemplare il Nulla come suo fine ultimo. Si ripensino le mute domande senza risposta del pastore errante, quasi invidioso dell'ignoranza delle sue pecore (... *O greggia mia che posi, oh te beata/ Che la miseria tua, credo, non sai!*) o le considerazioni sul piacere che si prova a non sentire su di sé il peso della vita:

*Il sonno e tutto quello che induce il sonno, ec. è per se stesso piacevole, secondo la mia teoria del piacere ec. Non c'è maggior piacere (né maggior felicità) nella vita, che il non sentirla<sup>11</sup>.*

---

<sup>9</sup> Leopardi, *Zibaldone*, 85 – Newton Compton, Roma 1997, p.46.

<sup>10</sup> c.s., 1341/42.

<sup>11</sup> c.s., 3895.

Giunto al termine dell'esistenza, Barois perde la fede nel progresso, non crede più che l'umanità sia destinata a fare sempre e comunque un passo in avanti, anche se gli individui non se ne accorgono e sono, anzi, portati a rimpiangere il tempo passato; egli vede infecondi persino i semi che la sua generazione pensava di avere utilmente sparso nella vittoriosa campagna per l'innocenza di Dreyfus.

Non c'è stato alcun vero progresso morale, cioè l'unico progresso che conti; e proprio qui è il problema <sup>12</sup>:

*Récapitulez nos déceptions, depuis l'Affaire! Partout le mensonge, l'intérêt, l'injustice sociale, comme avant! Où est-il, le progrès? Y a-t-il une seule de nos certitudes qui se soit imposée, grâce à nous? Au contraire, je constate plutôt un recul, puisque les jeunes nous renient, et qu'ils ont pris le contrepied de tout ce qui nous avait paru définitif! Quelle pitié! Voilà que beaucoup d'entre eux se soumettent intégralement au catholicisme! Est-ce qu'ils ignorent nos attaques? Non. Mais ils y ont trouvé des réponses en accord avec les besoins de leurs tempéraments, et il sont assurés, autant que nous l'étions nous-mêmes! Ils ont même découvert de subtils détours pour réhabiliter le libre arbitre, et pour s'en faire une raison d'agir! Ce sont des faits, mon cher... <sup>13</sup>.*

Insomma, la fede nel progresso è diventata solo un postulato ottimista; niente di nuovo è sorto al mondo dopo che hanno parlato

---

<sup>12</sup> Mi pare che Martin du Gard accolga la lezione di Baudelaire, che così si era espresso in *L'idée moderne du progrès appliquée aux beaux arts*, introduzione a *L'Exposition universelle de 1855*, come anche in *Mon cœur mis à nu* (XV).

<sup>13</sup> Jean Barois, cit., p.452. – *Ripensate alle nostre disillusioni dopo l'Affaire Dreyfus! Dappertutto la menzogna, l'interesse, l'ingiustizia sociale, come prima! Dov'è il progresso? C'è una sola delle nostre certezze che siamo riusciti a far valere? No, anzi, vedo piuttosto un arretramento poiché i giovani ci abbandonano e attaccano tutto ciò che a noi sembrava acquisito per sempre! Che sconforto! Molti di loro accettano in toto il cattolicesimo! E non è che ignorino le nostre idee, niente affatto. Però hanno trovato le risposte adatte ai bisogni del loro spirito, delle certezze, proprio come noi! Si servono anche di sottili sofismi per difendere il libero arbitrio facendosene una ragione di vita! E questi sono fatti, amico mio ...* - Giusto in quegli anni, esattamente nel 1910, Charles Péguy pubblicava *Notre Jeunesse* e, a proposito dell'Affaire, si esprimeva con gli stessi toni desolati (ma non disperati) di Jean Barois accusando i suoi antichi compagni dreyfusardi di aver tradito gli ideali per i quali si era combattuta quella grande battaglia. Secondo lui, i socialisti Jaurès e Guesde, il radicale Combes, il suo amico e collaboratore Halévy e molti altri, avevano svenduto la mistica della libertà e della democrazia trasformandola, volgarizzandola, in politica.

Platone e Aristotele; nessun mistero, l'esistenza dell'anima o la libertà dell'uomo, né altro, è stato svelato dalla ragione.

La scienza, Mesdames et Messieurs, ha fallito nella sua ambizione di dare tutte le risposte; questo pensa Jean. E Luce lo capisce, esterrefatto davanti a un Barois che non si attendeva davvero.

Quanto somiglia il pensiero di Leopardi alla sconsolata riflessione di Jean quando nello *Zibaldone* il poeta scrive che il progresso dello spirito umano consiste solo nella scoperta di verità negative<sup>14</sup>, oppure che esso non può mai derivare da quel che ci hanno insegnato gli antichi!<sup>15</sup>

E cita anche Rousseau, categorico nel dargli ragione:

*Il n'y a point de vrai progrès de raison dans l'espèce humaine, parce que tout ce qu'on gagne d'un côté, on le perd de l'autre; ... le temps qu'on emploie à savoir ce que d'autres ont pensé, étant perdu pour apprendre à penser soi même, on a plus de lumières acquises et moins de vigueur d'esprit...*<sup>16</sup>.

La scienza uniforma il mondo<sup>17</sup>, spiega i fatti, ma non può rivelare all'uomo la voce profonda della natura<sup>18</sup>; dunque essa non penetra il mistero né vince il tedio.

La disillusione di Jean Barois. Un uomo che esce a pezzi dal confronto con l'esame della propria vita e la constatazione dell'inanità di tutto il suo impegno in difesa della ragione umana. Uno sconfitto. E per di più rassegnato:

*Et quand je me retourne vers le passé, qu'est-ce que je trouve? Qu'est-ce que j'ai fait? ... Evidemment, j'ai écrit, j'ai aligné des mots, j'ai échafaudé des argumentations ... Je laisse des livres, des articles, qui ont eu leur actualité ... Mais croyez-vous que je sois leur dupe? que je m'illusionne sur la pauvreté de tout ça? ... J'ai totalement changé d'attitude devant l'univers. Je ne sais plus où j'en suis, voilà la vérité ... Je sens bien que je n'arriverai pas à me prouver logiquement l'inanité de mes convictions passées; mais – je ne sais comment dire – c'est presque*

---

<sup>14</sup> *Zibaldone*, 4192.

<sup>15</sup> c.s., 1348.

<sup>16</sup> c.s., 4500/4501. – Non c'è vero progresso della ragione nella specie umana, perché tutto quel che si guadagna da una parte si perde dall'altra... il tempo che si impiega a cercare di capire il pensiero degli altri si traduce in tempo perso nell'acquisizione di una nostra capacità di pensare e succede dunque che alla fine abbiamo più conoscenze, ma meno intelletto.

<sup>17</sup> c.s., 382.

<sup>18</sup> c.s., 1550/51.

*« physiquement » que je les repousse : je les repousse parce qu'elles ne m'ont apporté que de déceptions ! ... Ah, on peut raisonner quand on a trente ans, quand on a la vie devant soi pour changer d'opinion, une sève qui bouillonne, du bonheur plein les veines! Mais quand on se sent près du terme, on est tout petit devant l'infini ...<sup>19</sup>.*

Pure Leopardi si sente un nulla davanti all'infinito ; ne è sgomento e, benché con voluttà, vi annega.

A differenza di Barois, però, non si arrende, leva anzi alta la sua protesta indomita. La paura dell'ignoto non offusca la sua visione del destino ultimo dell'uomo, incamminato nel nudo silenzio del Vuoto finale, solo, atteso dagli artigli della morte, ma ricco ancora della dignità di chi non accetta, nemmeno nel momento del supremo terrore, il compromesso con l'illusione né abiura la renitenza al fato, ma invita, invece, gli uomini a seguirlo nella battaglia contro l'assurdo.

Uno Jean Barois che avesse potuto leggere e meditare quanto Leopardi aveva scritto nel luglio del 1823 sulle conseguenze della rassegnazione, avrebbe forse disposto di qualche argomento per non dare alcuna svolta alla sua vita:

*L'uomo si rassegna a soffrire passivamente, o a non godere, ma niuno si rassegna a faticare invano e senza niuna speranza, o a faticar molto per cose da nulla; niuno si rassegna a soffrire attivamente senz'alcun frutto. Quindi è che dall'abito della rassegnazione sempre nasce noncuranza, negligenza, indolenza, inattività e finalmente pigrizia, e torpidezza, e insensibilità, e quasi immobilità<sup>20</sup>.*

L'autore del *Barois* mostra di simpatizzare assai di più con il protagonista giovane e battagliero della prima parte del suo romanzo piuttosto che con il rudere degli ultimi capitoli (che, però, non dilleggia, ma circonda di umana pietà); con il legionario della scienza e non con il

---

<sup>19</sup> Jean Barois, cit., pp. 455/57. – *Che cosa trovo quando mi volgo indietro ? Che cosa ho fatto? ... Certo, ho scritto, ho messo in fila delle parole, elaborato ragionamenti ...Lascio libri e articoli che hanno una loro attualità ... Ma pensate che io creda poi tanto a tutto ciò? E che una tale miseria mi illuda?... Il mio pensiero sull'universo è del tutto cambiato. Non so più che cosa pensare, ecco la verità... So bene che non riuscirò mai a provare a me stesso l'inanità delle mie passate convinzioni; ma, come dire, è quasi "fisicamente" che le ripudio; le ripudio perché non mi hanno dato che disillusioni! ...Ah!, a trent'anni si può ragionare quanto si vuole perché abbiamo una vita intera davanti a noi per cambiare idea, siamo linfa vigorosa, la felicità ci scorre nelle vene! Ma, vicini alla fine, quanto ci sentiamo piccoli davanti all'infinito!*

<sup>20</sup> Zibaldone, 2876.

tremulo pensionato che scorge ormai l'orlo dell'ignoto ultraterreno e ne prova profonda paura.

Alla fine, sembra quasi che nell'accompagnare Jean verso un triste epilogo di disfatta, Roger Martin du Gard lo faccia circondandogli con una mano le spalle e reggendo con l'altra, come a dirgli che un'altra strada c'è pure, lo *Zibaldone* di Giacomo.

#### Roger Martin du Gard

Roger Martin du Gard è nato a Neuilly sur Seine, presso Parigi, nel 1881. Ha frequentato l'Ecole des Chartes della Capitale dove ha condotto seri studi di paleografia. Il suo primo romanzo, *Jean Barois*, è stato pubblicato nel 1913; in quel periodo si era legato al gruppo della *Nouvelle Revue Française* divenendo amico di André Gide, Jean Schlumberger e Jacques Copeau. Ha combattuto sui diversi fronti durante la prima guerra mondiale. Il suo capolavoro, *Les Thibault* (storia di una famiglia in otto volumi apparsi dal 1922 al 1940) gli frutta nel 1937 il Premio Nobel e il Gran Premio Letterario della Città di Parigi. Ha scritto anche drammi teatrali, racconti e altro. È morto nel 1958.

#### L'Affaire Dreyfus

- 1894/1906 - Il capitano Alfred Dreyfus, in servizio allo Stato Maggiore dell'esercito, è accusato della vendita di segreti militari ai tedeschi (1894). Viene processato e condannato, senza prove certe e in un clima di antisemitismo dilagante, sobillato ad arte dai settori reazionari, all'ergastolo all'Isola del Diavolo (1895).
- Dopo lunghe esitazioni, spinto da un movimento di intellettuali per niente convinti della colpevolezza di Dreyfus, Emile Zola pubblica su L'Aurore il suo celebre J'accuse (1898), decisa condanna di un processo farsesco. Il Paese è diviso in due: radicali, socialisti e democratici da un lato; dall'altro, i comandi dell'esercito, la gerarchia ecclesiastica, i monarchici e i reazionari in genere.
- Un secondo processo a Dreyfus si conclude, a Rennes (1899), con una condanna dell'imputato a dieci anni di reclusione e il riconoscimento delle attenuanti. Il presidente della repubblica concede la grazia a Dreyfus, che, esausto, l'accetta.
- Sull'onda del grande successo elettorale di radicali e socialisti e dell'emozione provocata dalla morte di Zola (1902), viene ordinata una nuova istruttoria, che si concluderà con l'assoluzione completa di Dreyfus (1906).

